



La partecipazione politica nel tempo della post-democrazia

MICHELE SORICE

Come citare / How to cite

SORICE, M. (2020). La partecipazione politica nel tempo della post-democrazia. *Culture e Studi del Sociale*, 5(2), 397-406.

Disponibile / Retrieved from <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Luiss University, Italy

2. Contatti / Authors' contact

Michele Sorice: msorice[at]luiss.it

Articolo pubblicato online / Article first published online: October 2020



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

La partecipazione politica nel tempo della post-democrazia

Political Participation in the Post-democracy Era

Michele Sorice

Luiss University, Italy
E-mail: msorice[at]luiss.it

Abstract

The concept of participation has been defined in different ways over time and also the practices of political participation have been interpreted and classified in many different ways in the political procedures of the representative democracies. Similarly, the notion of conflict presents various critical points: even in some forms of democratic innovation, the conflict has been expunged or anesthetized. The growing centrality of the digital ecosystem represents a new variable: on the one hand, in fact, it offers spaces for mobilization and political action, on the other hand, it reveals itself as the outcome of a digital capitalism in which the dealignment of power between citizens and platforms is resolved clearly in favour of the latter. The emergence of what has been defined as “platform society” is connected with the affirmation of post-democracy. The public sphere - increasingly fragmented - is also evolving towards what has been defined as the “post-public sphere”. The transformations taking place can be better understood if framed in the “paradigm of the crisis”, made even more evident in the time of the pandemic. A review of many concepts then becomes necessary, within a scientific horizon that does not renounce to critically analyse its own tools.

Keywords: Conflict, Depoliticisation, Neoliberalism, Post-Democracy, Post-Public Sphere, Participation, Platformization.

Il rapporto fra partecipazione e democrazia è sempre stato meno lineare di quello che una narrazione semplificatoria ha lasciato intendere. Lo stesso concetto di partecipazione è stato declinato in modi diversi ed è stato variamente connesso a quelli di rappresentanza e di cittadinanza. A loro volta, peraltro, variamente trattati e diversamente operazionalizzati, anche in relazione ai differenti ambiti scientifici coinvolti.

1. Partecipazione: un concetto multiforme

Com'è noto, negli anni Cinquanta, la partecipazione è stata declinata quasi esclusivamente in relazione al ruolo sociale dei partiti politici. La tradizionale classificazione di Milbrath si collocava proprio in questa dimensione. Le tre famiglie della partecipazione (le attività spettatoriali, transizionali e gladiatorie) ruotavano intorno alla centralità dei partiti, di fatto considerati gli unici istituti di rappresentanza politica. Non sono presenti – e forse non poteva essere diversamente – concetti della partecipazione capaci di considerare le forme di intervento “dal basso” (non a caso considerate persino pericolose per la stabilità democratica) oppure le azioni di ridefinizione del “design” istituzionale (come quelli attivati nei processi e nelle pratiche dell’innovazione democratica).

D'altra parte, il concetto di partecipazione ha subito profonde revisioni nel corso degli ultimi sessant'anni, da una parte per l'evoluzione e la presunta crisi degli istituti della rappresentanza politica, dall'altra parte per la differenza strutturale della nozione di partecipazione implicata in forme diverse di democrazia. La partecipazione, infatti, viene declinata in modi diversi se si parla di democrazia rappresentativa, di democrazia diretta o di democrazia partecipativa. Le differenze concettuali riflettono anche le forme di disallineamento fra *rappresentanza* e *partecipazione* (Allegretti, Fasano & Sorice, 2019; Sorice, 2019), a dispetto di una narrazione che le vorrebbe come intrinsecamente implicate.

Nella democrazia rappresentativa, per esempio, una partecipazione ampia e continuativa è auspicata ma la richiesta principale ai soggetti resta quella di prendere parte alle elezioni ed esercitare il diritto di elettorato attivo. Già sul diritto effettivo all'elettorato passivo possono essere individuate forti criticità, come quelle derivanti dall'impossibilità "de facto" per molti soggetti privi di risorse economiche all'accesso alla competizione elettorale in contesti di assenza di finanziamento pubblico della politica o di sostanziale privatizzazione dell'attività politica. Da un punto di vista scientifico, l'enfasi sulla partecipazione come mera presenza al voto produce forme di riduzionismo, come quelle che spiegano i fenomeni di astensionismo come prova della crisi della democrazia. Bisognerebbe invece considerare che la crisi che investe i partiti non riguarda necessariamente tutte le forme di partecipazione politica; da qui la necessità di adottare uno sguardo più ampio e analitico al concetto e alle pratiche della partecipazione. Esse, peraltro, dovrebbero essere collocate nel quadro delle trasformazioni sociali più rilevanti: dai fenomeni di globalizzazione (e spinte al localismo) ai processi di depoliticizzazione che hanno investito gran parte delle democrazie rappresentative; dallo sviluppo di quella che Keane (2013) chiama *politica post-rappresentativa* (e che ha negli ecosistemi comunicativi attori importanti) fino all'impatto di nazionalismi e populismi sulle dinamiche di *engagement* delle cittadine e dei cittadini (Blokker & Anselmi, 2020). Senza dimenticare, ovviamente, il ruolo che il neoliberalismo ha avuto (e ha) nella mortificazione di tutte le forme di partecipazione democratica. D'altra parte, la dimensione *disruptive* del neoliberalismo è stata ampiamente studiata da diversi autori; Aaron Davis, per esempio, la considera una delle cause della crisi delle democrazie nazionali (Davis, 2019, p. 102), mentre Colin Crouch (2020) lo individua come elemento chiave nell'affermazione della post-democrazia¹.

Nelle definizioni contemporanee di partecipazione, essa viene definita reale "solo se porta una redistribuzione delle risorse a vantaggio di chi ne ha meno" (della Porta, 2011, p. 54). A partire dagli anni Sessanta, in effetti, la partecipazione viene considerata una categoria del potere al servizio dei cittadini e anche uno strumento pedagogico, come accade nell'ormai datata ma ancora oggi utilissima analisi di Carole Pateman (1970). La partecipazione, peraltro, è sempre stata contraddistinta da una potenziale carica emancipativa, dal momento che essa potrebbe garantire l'inclusione di fasce sempre più ampie di popolazione; elemento, quello dell'accesso al dibattito pubblico, spesso ritenuto prodromico per il raggiungimento di una compiuta giustizia sociale. Al tempo stesso, la partecipazione politica è strettamente connessa a principi ritenuti fondativi per le democrazie moderne, come l'eguaglianza, il diritto all'inclusione, l'*accountability* elettorale, etc.

¹ Grazie, fondamentalmente al suo "volto bonario" basato sulla forza del senso comune. Il volto "bonario" del neoliberalismo è quello che si è sviluppato dal cosiddetto *common sense neoliberalism* (neoliberalismo di buon senso) che costituisce la base dell'egemonia del capitalismo digitale contemporaneo (si vedano Hall & O'Shea, 2015; Fuchs, 2017).

L'emersione delle tendenze alla post-democrazia (Crouch, 2003; 2020) si rivela – non a caso – con lo scivolamento dall'azione di *government* alla funzione di *governance* (talvolta connessa con l'attenzione al tema dell'efficienza esecutiva): queste tendenze conducono a svuotare di senso il ruolo dei parlamenti, a enfatizzare il valore della leadership esecutiva e a provocare una caduta di centralità del valore dell'eguaglianza. Tali tendenze si ritrovano come concause dello sviluppo di fenomeni come l'iper-leaderismo e le esperienze emergenti di populismo (De Blasio & Sorice, 2018) così come, più in generale, nei processi di depoliticizzazione.

Oltre queste tendenze – che evidenziano profonde trasformazioni sociali – dobbiamo considerare la sostanziale trasformazione della sfera pubblica, con l'emersione di quella che è stata definita post-sfera pubblica (Davis, 2019; Schlesinger 2020) nonché con i fenomeni di “piattaformizzazione” della stessa sfera pubblica (Sorice 2020b). Tali trasformazioni sistemiche sono state rese più evidenti (e per certi velocizzate) dalla situazione derivante dalla pandemia da Covid-19. L'emersione dei processi di “piattaformizzazione” della sfera pubblica si coniuga con un altro aspetto non secondario, rappresentato dallo spostamento del potere dalle oligarchie ideologizzate della politica tradizionale a *élite tecnocratiche*, depositarie del funzionamento della macchina politica e legittimate dagli spazi pubblici costituiti dagli ecosistemi comunicativi, nonché molto spesso assolutamente funzionali alle dinamiche di *commercializzazione della cittadinanza*. Il processo di piattaforma, in altri termini, si colloca a un tempo nella cornice della postdemocrazia, nel quadro di affermazione delle tecnocrazie e nei più generali processi di depoliticizzazione (Hay, 2007; Fawcett, Flinders, Hay & Wood, 2017; Anselmi & de Nardis, 2018; de Nardis, 2019). Quest'ultimo processo – connesso sia alla retorica dello Stato leggero sia a quella sulla *governance* – si colloca nuovamente all'interno delle dinamiche neoliberiste. Ed è proprio a questo livello che le dinamiche della partecipazione si ristrutturano; si pensi, per esempio, alla crisi di legittimità dei partiti, alla trasformazione dei movimenti sociali, all'emersione di nuove forme di aggregazione come i movimenti urbani, allo sviluppo della cittadinanza attiva (Moro, 2013) e all'affermazione delle nuove forme di azione sociale diretta (Bosi & Zamponi, 2019).

2. Partecipazione senza conflitto

La dimensione del conflitto e la sua gestione costituiscono elementi centrali delle pratiche partecipative, siano esse l'azione sociale diretta o la *membership* di partito, l'impegno nelle svariate forme della cittadinanza attiva o l'impegno nei movimenti sociali, fino alla miriade di esperienze episodiche o “intermittenti” di partecipazione politica². La gestione del conflitto dipende dalle possibilità di accordo e di *output* condivisi, e non dalla mera efficienza temporale. Il mito «efficientista» che si è fatto strada in molti paesi (per cui un Parlamento «funziona» solo se decide

² La riscoperta recente dell'importanza – anche teorica – del concetto di conflitto si deve a diversi studiosi, provenienti da ambiti disparati dei saperi sociologici. Si possono qui citare, per esempio, gli studi sui movimenti sociali (della Porta, 2015; de Nardis, 2013; Cox & Nilsen, 2014), quelli sulla cittadinanza attiva (Moro, 2013), quelli sulla democrazia popolare (Baiocchi & Ganuza, 2016), quelli sul rapporto fra depoliticizzazione e ripoliticizzazione (Fawcett *al.* 2017; De Blasio & Sorice 2018; De Blasio & Sorice, 2020a; de Nardis, 2020), l'ampia area dei *gender studies* e i più recenti filoni di ricerca dell'eco-femminismo (Federici, 2018), le nuove tendenze dei *media studies* (van Dijck, Poelle de Waal & Poell, 2018; Colombo, 2020; Sorice, 2020a) e i *Marxian Internet Studies* (Fuchs & Dyer-Whiteford, 2013; Fuchs, 2015; 2017; 2020).

rapidamente, magari evitando il dibattito) costituisce un pericolo per la stessa democrazia. Non è un caso che una sorta di partecipazione orientabile e senza conflitto (o in cui il conflitto viene anestetizzato) è spesso auspicata in diversi contesti e rappresenta l'esito di processi diversi ma convergenti: dallo sviluppo del *New Public Management* alle nuove tendenze di imperialismo mediale, dai processi di depoliticizzazione all'emersione della post-democrazia, dalle tendenze tecnocratiche fino all'egemonia del pensiero unico neoliberista.

Proprio nella cornice anestetizzante della partecipazione senza conflitto si sono sviluppate le retoriche sulle "culture partecipative", esito di una visione tranquillizzante della comunicazione digitale: approcci che sembrano ora residui di un passato inadatto a spiegare la complessità dei moderni ecosistemi comunicativi digitali ma che, tuttavia, hanno avuto una forte influenza nella sovrapposizione concettuale fra *accesso* e *partecipazione*.

La partecipazione senza conflitto, tuttavia, si è rivelata un utile strumento di sostanziale anestetizzazione della partecipazione democratica. Molte esperienze di (apparente?) innovazione democratica sono diventate mera gestione del territorio. "Poiché tutti possono partecipare alla governance territoriale, essa finisce per diventare lo spazio principale di dibattito e impegno pubblico; uno spazio in cui non solo il conflitto tende a scomparire ma in cui anche l'auto-emancipazione dei cittadini si risolve talvolta in una mera possibilità di presa di parola. D'altra parte, è altrettanto vero che in alcune esperienze di innovazione democratica, la spinta verso l'adozione di strumenti di democrazia partecipativa produce la ri-significazione dello spazio pubblico come spazio di eguali (Baiocchi & Ganuza, 2017), generando così la possibilità di un'effettiva sovranità popolare. Quest'ultima possibilità, però, appare meno comune; più evidente, invece, il primo processo, quello per cui la *partecipazione di tutti* si trasforma in una diminuzione di potere effettivo dei cittadini. A questo livello, la *partecipazione di tutti* si intreccia coi processi di depoliticizzazione, favorendo una retorica radicale della democrazia in un quadro che resta però fortemente conservativo. E in cui i cittadini sono confinati nella possibilità di decidere sulla vita quotidiana ma di fatto defraudati della possibilità di esercitare un potere su scelte strategiche di fondo" (Sorice, 2019, p. 80).

Molte forme di partecipazione senza conflitto – di fatto una sorta di partecipazione depotenziata – sono presenti nella retorica sulla partecipazione, quel fenomeno talvolta chiamato "partecipazionismo" e che in molti casi ha prodotto modalità ritualizzate e conformiste di accesso al *civic engagement*, senza determinare né una crescita di coscienza civica né una possibilità per i soggetti sociali di determinare l'agenda dei processi di *policy making*. Sul versante dei *media studies*, anche i concetti di società dell'informazione e di società delle reti sono stati talvolta usati per illustrare lo sviluppo di quelle che sono state definite *culture partecipative* ma che, in molti casi, costituiscono solo definizioni di comodo, fondamentalmente anestetizzanti, in cui il concetto di partecipazione diventa per lo più, come abbiamo visto, retorica della partecipazione. L'accettazione acritica delle potenzialità delle tecnologie conduce all'esaltazione di spazi di libertà e autonomia (come dovrebbero essere, per esempio, le piattaforme di *open government*) che finiscono per essere semplici strumenti di efficientismo nella cornice del *New Public Management* (De Blasio e Sorice 2016). Le potenzialità delle tecnologie e della comunicazione digitali si trasformano spesso in un modo attraverso cui "si rinuncia a ripensare la democrazia partecipativa e ci si affida al paneconomicismo liberista e tecnocratico, visto non come surrogato provvisorio della politica, ma anzi come suo inveramento. Bisogna dire allora che anche le tecnologie di rete, con le loro potenzialità 'attive', non sono nulla senza forme culturali nuove, che infatti vengono sperimentate

(aggregazioni di cittadini attorno a idee, proteste, identità locali, opposizioni a progetti tecno-politici, anche istanze della cosiddetta ‘antipolitica’) ma si muovono ancora – per ora – in un quadro dominato da un pensiero unico forse esausto, ma tuttora capace di esercitare un’egemonia” (Colombo, 2013, p. 48).

Nello scenario acritico delle cosiddette *culture partecipative*, i media convergenti (come, per esempio, i social media e – più in generale – l’intera esperienza di produzione di contenuti del web 2.0) dovrebbero favorire l’*empowerment* dei consumatori (Jenkins *et al.*, 2009)³. Ma tale posizione è stata ampiamente discussa sia dai ricercatori che si sono occupati dello sviluppo della network society (Hacker & Van Dijk, 2018) sia dagli studiosi collocabili, in modi diversi, nell’area dei *critical media studies* (Fuchs, 2017; Colombo, 2020; Sorice, 2020). L’idea soggiacente al concetto di *cultura partecipativa* è fondamentalmente riduzionista. Essa, infatti, tende a ignorare totalmente le dinamiche di potere presenti nell’ecosistema mediale nonché le logiche economiche e i meccanismi proprietari che regolano l’attività degli stessi social media⁴.

3. Partecipazione e conflitto nella società digitale

Gli ecosistemi comunicativi digitali rappresentano un esempio emblematico di un triplo livello di conflitto, spesso ignorato o sottovalutato. Mentre il conflitto fra gruppi politici che usano la rete (i social media in particolare) è stato ampiamente studiato (sebbene, per lo più, come modalità discorsiva: si pensi agli studi sulla cosiddetta “Twittersfera”), sono di gran lunga inferiori (per quantità) le ricerche che si sono concentrate sul disallineamento di potere fra utenti e piattaforme. Solo da pochi anni, poi, sono emersi studi attenti e approfonditi sui meccanismi di conflitto nel capitalismo digitale e sullo stesso ruolo di quest’ultimo nello sviluppo del neoliberalismo. Solo negli ultimi anni, è cresciuta la consapevolezza che gli utenti di Internet costituiscono una sorta di *commodity* del sistema: la nostra attività – libera e volontaria – nei social costituisce di fatto un lavoro gratuito che però genera valore (in termini, per esempio, di dati che consentono la nostra stessa profilazione o che vanno ad arricchire i “depositi” di *big data*). Lo stesso capitale sociale nell’ecosistema digitale è connesso alla rispettabilità basata sulla presenza online e le logiche prevalenti sono quelle dell’individualismo e dell’accumulazione, in un quadro che appare nuovamente ben saldo all’interno di una prospettiva decisamente neoliberista. A fronte di un reale incremento delle possibilità di espressione per

³ La partecipazione, in questo contesto, si riduce alla semplice possibilità di *accesso* alla rete e all’incontro con altri soggetti allo scopo di condividere contenuti. In questa prospettiva, l’accesso è una possibile forma di riduzione della passività del consumatore ma, al tempo stesso, esso non produce alcuna forma di riallineamento di potere nelle relazioni fra aziende che controllano la rete e utenti che condividono contenuti.

⁴ Scrive Colin Crouch nella prefazione a *Post-democracy After the Crises*: “I social media offrono ancora a gruppi e individui della società civile, un tempo costretti al mutismo, la possibilità di far udire la propria voce politica, ma i possessori di ricchezze colossali stanno acquisendo tecnologie e competenze che danno loro la possibilità di conoscere le caratteristiche salienti di milioni di cittadini al fine di inviar loro messaggi personalizzati, creando così l’impressione che esistano vasti movimenti di opinione apparentemente formati da milioni di persone diverse, ma in realtà riconducibili a un’unica fonte. È difficile immaginare una forma di politica più perfettamente postdemocratica, orchestrata, dietro un’apparenza di dibattito e di conflitto, da un piccolo numero di emittenti occulte. Quella che sembrava essere una tecnologia di liberazione e democrazia finisce così per favorire un manipolo di individui e gruppi estremamente ricchi che, per giunta, osano atteggiarsi a oppositori delle cosiddette élites. Il rapporto dei social media con la democrazia e con la postdemocrazia è dunque da rivedere” (Crouch, 2020, pp. 6-7)

gli utenti, permangono poi interessi economici e lo stesso concetto di condivisione (*sharing*) è di fatto declinato come scambio fra soggetti con diseguale potere contrattuale e non certo come “messa in comune” di esperienze in un quadro comunitario e orizzontale.

L’iper-ottimismo che ha circondato la prima fase degli studi sulla “società digitale” si è fondato su forme di tecno-determinismo, all’interno di una prospettiva fondamentalmente cyber-entusiasta e acritica (Morozov, 2009, 2019). La stessa “cultura del web 2.0” (come è stata a lungo definita) costituisce il background teorico per lo sviluppo di una vera e propria ingegnerizzazione delle relazioni sociali: quel processo, cioè, che è stato efficacemente definito “platformization” (piattaformizzazione) della società (van Dijck, de Waal & Poell, 2018). Ma proprio questo processo ha determinato, secondo altri studiosi (Jin, 2020), un nuovo imperialismo delle piattaforme potenziato dallo sviluppo del capitalismo digitale. “Se si vuole far funzionare l’ecosistema delle piattaforme in maniera efficace si deve fare affidamento su grandi quantità di dati generati da ampie schiere di utenti, che sono esposti alla perdita di controllo sui propri dati nel momento stesso in cui accettano i termini di servizio di una piattaforma (...) I dati sono diventati una risorsa preziosa costantemente fornita dagli utenti, ma non sono trattati né come una proprietà personale/individuale, né come una risorsa comune/collettiva. Se i flussi di dati sono considerati come un asset proprietario, i gestori delle piattaforme hanno il potere di raccogliarli, archivarli e rivenderli senza alcuna possibilità di rivalsa o richiesta di compensazione da parte del pubblico” (van Dijck, de Waal & Poell, 2019, pp 255-256). A questo livello si colloca il secondo livello di conflitto, quello relativo al disallineamento di potere fra utenti e piattaforme.

Il terzo livello di conflitto riguarda le logiche stesse del capitalismo digitale, sempre più connotato come capitalismo delle piattaforme (Srnicek 2017). A questo livello si pongono diversi terreni di scontro: da quelli relativi al crescente potere dell’intelligenza artificiale (Dyer-Whiteford, Kjosen & Steinhoff, 2019) al più generale tema sul controllo degli algoritmi fino al tema dei “lavoratori del digitale” (con un’enfasi ancora oggi spostata sull’immaterialità del lavoro digitale spesso dimenticando l’esistenza insostituibile di un lavoro materiale – si pensi all’industria estrattiva delle terre rare – che rende possibile la stessa esistenza degli ecosistemi digitali).

In questo quadro, la retorica iper-ottimistica sulla natura partecipativa degli ecosistemi comunicativi digitali è l’effetto di una narrazione con pochi riscontri empirici. La presenza di grandi *player* internazionali che controllano il mercato e, di fatto, filtrano persino l’informazione politica costituisce un potenziale *vulnus* delle democrazie liberali e non è un caso che la narrazione ideologica sul potenziale democratico dei “media digitali” tende ad avallare l’idea di una partecipazione in cui il conflitto viene programmaticamente espunto, nel nome di una presunta “armonia” che è di fatto l’imposizione egemonica di un pensiero unico. La “società digitale” (ammesso che questa espressione abbia ancora senso) è potenzialmente, come la stessa esperienza sociale del web, “un efficace strumento di democrazia, ma non è un luogo più democratico di un altro” (Colombo, 2013, p. 150).

Le vicende connesse all’*e-learning* (e al *distant learning* e al *blended learning*, concetti diversi spesso superficialmente sovrapposti) emerse con la drammatica situazione prodotta dalla pandemia da Covid-19 costituiscono un altro ambito di riflessione. Anche in questo caso, il confronto fra interessi delle piattaforme e diritto democratico all’istruzione è apparso in tutta la sua delicatezza e forse meriterebbe di essere ulteriormente studiato.

Pur rifiutando l’ottimismo acritico del passato, è indubbio tuttavia che i media

possano anche rappresentare spazi per la partecipazione democratica. Si pensi, a questo proposito, alle architetture per il governo elettronico e per i processi partecipativi nonché alle possibilità offerte alle istanze di mobilitazione (movimenti sociali, movimenti urbani, supporto all'azione sociale diretta, etc.). Si tratta di enormi potenzialità: tuttavia, l'enfasi è stata spesso posta più sulla "governance" online che sul potere reale di cittadinanza democratica; la retorica "innovazionista" ha spesso rappresentato uno strumento di anestetizzazione di processi come l'e-democracy (De Blasio, 2019) e, più in generale, delle possibilità della partecipazione online.

Gli ecosistemi comunicativi digitali sono al centro di e accompagnano molti processi di trasformazione, accanto a fenomeni come la globalizzazione (e i suoi derivati) o come la trasformazione della sfera pubblica. John Keane (2013) aveva lucidamente individuato nei media (digitali e non) veicoli importanti nei processi di legittimazione della politica post-rappresentativa, nonché – potremmo aggiungere – nell'emersione delle forme di iper-rappresentanza e persino nello sviluppo di leadership autoritarie all'interno di sistemi che continuano a conservare la forma esteriore della democrazia. L'emersione della post-sfera pubblica (in cui il prefisso evidenzia la sua natura processuale ma anche la nostra difficoltà ad afferrare pienamente le variabili del fenomeno) costituisce un ulteriore elemento di riflessione: essa, infatti, si rivela come l'esito di un conflitto fra i vecchi spazi pubblici della società di massa e i nuovi spazi pubblici della fin troppo ambigua *network society*, capace di accelerare la polarizzazione politica e di prefigurare la sua stessa iperframmentazione. Ben lungi dall'essere una sfera pubblica egualitaria, basata sull'unità nella diversità (Fuchs, 2020, p. 215), la post-sfera pubblica piattaforma si fonda su asimmetrie economiche, politiche e di potere culturale che tendono a parcellizzare la sfera pubblica (Sorice, 2020b), che – così frammentata – diventa uno spazio di legittimazione del "pensiero unico". In questo spazio, la partecipazione si limita – nella migliore delle ipotesi – all'accesso e il conflitto viene espunto in nome di un'efficienza di risultato misurata solo sulla variabile tempo.

4. Partecipazione e conflitto nel paradigma della crisi

Diversi studiosi – soprattutto, ma non esclusivamente, nell'ambito dei *media studies* – hanno utilizzato il paradigma della crisi come chiave interpretativa sia del cambiamento politico-sociale sia delle trasformazioni nella sfera pubblica. Il paradigma della crisi nasce prima dell'emergenza della pandemia da Covid-19 ma la sua capacità evocativa e interpretativa è ovviamente potenziata da questo evento drammatico globale. Proprio nella prospettiva interpretativa della crisi si è sviluppata l'analisi di Aeron Davis (2019) sulla mutazione strutturale della comunicazione politica⁵. L'analisi di Davis parte dalla riflessione che Jay Blumler faceva nel 2013 sull'emersione di una nuova "ecologia della comunicazione politica a due livelli": il livello dell'élite e quello delle masse, spesso distanti fra loro e che imponeva (e impone) il sostanziale superamento dei vecchi paradigmi della comunicazione politica. La posizione di Blumler (2013; 2018) sottoponeva a critica tutti i lavori del passato (anche i propri) auspicando un approccio diverso, in cui – semplificando – la crisi non è considerata come una variabile interveniente ma come il *frame* generale entro cui ricondurre sia i processi comunicativi sia l'impatto degli

⁵ Il libro di Davis è stato pubblicato prima dell'esplosione della pandemia e fa riferimento, appunto, alla crisi come elemento strutturale delle società contemporanee, echeggiando le posizioni di Beck (1992) sulla società del rischio e, più in generale, i diversi approcci alle dinamiche di globalizzazione.

ecosistemi comunicativi sulle democrazie (o forse meglio post-democrazie) contemporanee.

Il paradigma della crisi è stato usato – come abbiamo avuto modo di ricordare qualche riga sopra – da Philip Schlesinger (e da chi scrive) per evidenziare come la frammentazione estrema della sfera pubblica e i fenomeni di polarizzazione abbiano contribuito all'emersione della post-sfera pubblica. Ma il paradigma della crisi è stato usato, in forme diverse, anche per mettere in risalto: a) l'emersione dei populismi (che sono a un tempo richiesta di nuove forme di rappresentanza e mutazione della partecipazione democratica); b) l'alternarsi di processi di depoliticizzazione e istanze (non sempre organizzate) di ri-politicizzazione; c) l'affermazione egemonica del neoliberismo, che tende a diventare ideologia. E forse non è un caso che anche le forme più innovative di partecipazione (quelle connesse alle esperienze più consapevoli di innovazione democratica) abbiano subito l'impatto di una crisi che è – in questo caso – connessa al deficit di *responsiveness*⁶. Da qui l'emersione di nuove modalità di partecipazione, in cui le logiche del *civic engagement* “per invito” si sono ibridate con quelle della mobilitazione “per irruzione” (Sorice 2020c)⁷. Anche in questo caso, comunque, un ruolo importante nelle forme di mobilitazione è giocato dagli ecosistemi comunicativi, a partire da quelli digitali, e al loro interno dai diversi soggetti che là si confrontano.

La complessità delle relazioni fra partecipazione, conflitto ed ecosistemi comunicativi digitali richiede uno sforzo interpretativo e di ricerca, reso ancora più urgente dalla pandemia. Si tratta di uno sforzo che deve, tuttavia, intraprendere percorsi nuovi, abbandonando le definizioni tranquillizzanti del passato e provando anche a innovare il bagaglio teorico e metodologico. Già nel 2013, Jay Blumler richiamava alla necessità di rivedere i vecchi paradigmi (in quel caso della comunicazione politica) e, d'altra parte, gli approcci critici ai *media studies* hanno più volte evidenziato la necessità di una profonda revisione di metodi e strumenti. In questa stessa prospettiva si sono mossi gli studi che, in diverso modo, possiamo collocare nell'alveo della sociologia critica. Si tratta di un compito complesso e che richiede umiltà e la riacquisizione di uno sguardo al tempo stesso ibrido e rigorosamente sociologico. In questa prospettiva si muove anche – come contributo al dibattito scientifico – questo numero di *Culture e Studi del Sociale*, che ho avuto l'onore di curare.

Vorrei, però, ringraziare la direttrice di questa rivista scientifica – la prof.ssa Emiliana Mangone – che ha promosso questo numero e ha creduto nella necessità di offrire uno spazio di alto profilo a un dibattito che è ormai sempre più avvertito come necessario.

Un ringraziamento va a tutt* le/i *reviewers* che hanno permesso agli articoli qui presentati – tutti di eccellente livello – di acquisire ulteriore spessore. E, ovviamente, un ringraziamento alle autrici e agli autori degli articoli di questo numero: tutti, in forma diversa e su prospettive scientifiche diverse ma coerenti, offrono prospettive di analisi originali e ci invitano ad adottare uno sguardo non prevedibile su fenomeni complessi come quelli riguardanti la partecipazione politica, il conflitto

⁶ In tale ambito si collocano anche le revisioni teoriche sulla democrazia deliberativa e sul suo ruolo come strumento di “facilitazione” della partecipazione democratica. Si vedano: Elstub, Ercan & Mendonça (2016); Floridia (2017).

⁷ I meccanismi di ingaggio della partecipazione possono essere “per invito”, cioè promosse dalle istituzioni e finalizzate alla realizzazione di forme di governance condivisa o per “irruzione”, cioè attivate attraverso mobilitazione “dal basso” da cittadini organizzati e non.

nelle sue diverse e talvolta inedite forme, gli ecosistemi comunicativi digitali come spazio sociale.

Questo numero di *Culture e Studi del Sociale* ha il limite (voluto) di non dire alcuna parola conclusiva sui temi appena citati; ma proprio questo limite è il suo maggior pregio perché apre una prospettiva di ulteriore dibattito e invita la comunità scientifica a un necessario ripensamento di teorie, approcci e metodi.

Bibliografia di riferimento

- Allegretti, U. (2010). *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*. Firenze: Firenze University Press.
- Anselmi, M., & de Nardis, F. (2018). Italian Politics between Multipopulism and Depoliticization. *Revista Internacional de Sociología*, 76(4), e111. doi: <https://doi.org/10.3989/ris.2018.76.4.18.006>.
- Baiocchi, G. and Ganuza, E. (2018). *Popular Democracy. The Paradox of Participation*. Stanford: Stanford University Press.
- Beck, U. (1992). *Risk Society. Towards a New Modernity*. London: Sage.
- Blumler, J. (2013). The Fourth Age of Political Communication, Keynote Address at Freie University, Berlin, 12 September 2013. Available at: <http://www.fgpk.de/en/2013/gastbeitrag-von-jay-g-blumler-the-fourth-age-of-political-communication-2/>.
- Blokker, P. & Anselmi, M. (2020). *Multiple Populisms. Italy as Democracy's Mirror*. London: Routledge.
- Blumler, J. G. (2018). The Crisis of Public Communication 1995-2017. *Javnost – The Public* 25(1-2): 83-92.
- Bosi, L. & Zamponi, L. (2019). *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*. Bologna: Il Mulino.
- Boyd-Barrett, O. (2015). *Media Imperialism*. London: Sage.
- Boyd-Barrett, O. & Mirrlees, T. (eds.) (2019). *Cultural and Media Imperialism*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Castells, M. (2009). *Communication Power*. Oxford: Oxford University Press.
- Colombo, F. (2013). *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*. Milano: Bruno Mondadori.
- Colombo, F. (2020). *Ecologia dei media. Manifesto per una comunicazione gentile*. Milano: Vita & Pensiero.
- Crouch, C. (2003). *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- Crouch, C. (2019). Post-Democracy and Populism. *The Political Quarterly* 90 (1): 124-137.
- Crouch, C. (2020). *Post-Democracy After the Crises*. Cambridge: Polity [ed. it. (2020) *Combattere la postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza].
- Davis, A. (2019). *Political Communication: A New Introduction for Crisis Times*. Cambridge: Polity.
- De Blasio, E. (2019). *E-Democracy. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori.
- De Blasio, E. & Sorice, M. (2016). Open Government: a Tool for Democracy? *Medijskestudije – Media Studies*, 7 (14).
- De Blasio, E. & Sorice, M. (2018). Populisms among technology, e-democracy and the depoliticisation process. *Revista Internacional de Sociología*, 76(4):e109. <https://doi.org/10.3989/ris.2018.76.4.18.005>
- De Blasio, E. & Sorice, M. (2020). Spaces of Struggle: Socialism and Neoliberalism with a Human Face Among Digital Parties and Online Movements in Europe. *tripleC. Communication, Capitalism and Critique. Journal for a Global Sustainable Information Society*, 18(1): 84-100.
- De Blasio, E. & Sorice, M. (2020). Technopopulism and direct representation. In P. Blokker and M. Anselmi (Eds.). *Multiple Populisms. Italy as Democracy's Mirror*. London: Routledge.
- de Nardis, F. (2019). Depoliticization, Anti-politics, and the Moral Society. In P. Blokker & M. Anselmi (Eds.). *Multiple Populisms: Italy as Democracy's Mirror*. London and New York: Routledge.

- Dyer-Whiteford, N., Kjøsén, A.M. & Steinhoff, J. (2019). *InhumanPower. Artificial Intelligence and the Future of Capitalism*. London: Pluto Press.
- Elstub, S., Ercan, S. & Mendonça, R. M. (2016) The fourth generation of deliberative democracy. *Critical Policy Studies*, 10:2, 139-151
- Fawcett, P., Flinders, M., Hay, C. & Wood, M. (2017). *Anti-Politics, Depoliticization and Governance*. Oxford: Oxford University Press.
- Florida, A. (2017). *From Participation to Deliberation: A Critical Genealogy of Deliberative Democracy*. Colchester: Ecpr Press.
- Fuchs C, Dyer-Witthoford N. (2013). Karl Marx @ Internet Studies. *New Media & Society*. 15(5):782-796.
- Fuchs, C. (2015). *Towards Marxian Internet Studies*, in Fuchs, C. and Mosco, V. (eds.) (2016) *Marx in the Age of Digital Capitalism* (22-67). Chicago: Haymarket.
- Fuchs, C. (2017). *Social Media. A Critical Introduction*. London: Sage.
- Fuchs, C. (2020). *Communication and Capitalism. A Critical Theory*. London: University of Westminster Press.
- Gili, G. (2001). *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?* Milano: Franco Angeli.
- Hall, S. and O'Shea, A. (2015). Common-Sense Neoliberalism, in Hall, S., Massey, D. and Rustin, M. (Eds.) *After Neoliberalism? The Kilburn Manifesto* (8-24). London: Soundings – Lawrence and Wishart.
- Hamelink, C. J. (2015). *Global Communication*. London: Sage.
- Jenkins, H. (2006). *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*. New York: New York University Press.
- Jenkins, H. et. Al. (2009). *Confronting the Challenges of Participatory Culture – Media Education for the 21st Century*. Cambridge: The MIT Press.
- Jin, D.Y. (2015). *Digital Platforms, Imperialism and Political Culture*. London: Routledge.
- Jin, D.Y. (2020). *Globalization and Media in the Digital Platform Age*. London: Routledge.
- Keane, J. (2013). *Democracy and media decadence*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lechner, F. (2009). *Globalization: The Making of World Society*. Malden, MA: Wiley-Blackwell.
- McQuire, S. (2016). *Geomedia. Networked cities and the future of public space*. Cambridge: Polity.
- Morlino, L. e Sorice, M. (in stampa). *Fra influenza e manipolazione. Come l'informazione orienta il voto*. Roma: Luiss University Press.
- Moro, G. (2013). *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*. Roma: Carocci.
- Morozov, E. (2011). *The Net Delusion: The Dark Side of Internet Freedom*. New York: Public Affairs.
- Morozov, E. (2019). Digital Socialism? The Calculation Debate in the Age of Big Data. *New Left Review*, 116: 33-67.
- Pateman, C. (1970). *Participation and democratic theory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Schlesinger, P. (2020). After the post-public sphere? *Media Culture and Society*, 42(7).
- Sorice, M. (2019). *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori Università.
- Sorice, M. (2020a). *Sociologia dei media. Un'introduzione critica*. Roma: Carocci.
- Sorice, M. (2020b). La piattaforma della sfera pubblica. *Comunicazione Politica*. XXI, 3 (in print).
- Sorice, M. (2020c). Conflitto e partecipazione. In: Mangone, E., Ieracitano, F. & Russo, G. (a cura di) *Processi culturali e mutamento sociale. Prospettive sociologiche*. Roma: Carocci.
- Srnicek, N. (2017). *Platform Capitalism*. Cambridge: Polity.
- Van Dijck, J., de Waal, M. & Poell, T. (2018). *The Platform Society. Public Values in a Connective World*. Oxford: Oxford University Press [trad. it. *Platform Society. Valori pubblici e società connessa*. Milano: Guerini, 2019].
- Van Dijck, J. A. G. M. (2012). *The Network Society*. London: Sage.
- Van Dijck, J. A. G. M. & Hacker, K. L. (2018). *Internet and Democracy in the Network Society*. London: Routledge.